

«No, non facciamoci illusioni: il destino dell'Europa orientale è segnato da Yalta.

Il rinnovamento gorbacioviano è una cosa seria, va preso in considerazione. Ma sentirsi autorizzati per questo motivo a sognare impossibili libertà è follia». Czeslaw Milosz scruta i suoi interlocutori con pacatezza; a tratti inarca le folte sopracciglia alla Breznev.

E' forse questo l'unico gesto che tradisca impazienza o sfiducia in un uomo che trasmette pace e serenità in ogni istante. «I am surprised», sono sorpreso continua a ripetere: «Non credevo che la mia poesia potesse interessare a tante persone».

Il premio Nobel per la letteratura 1980 ha appena concluso la sua conferenza, o meglio «lecture», davanti a due mila giovani corsi al Teatro Lirico per ascoltarlo; a stento si è sottratto alla calca degli ammiratori in cerca di una dedica da apporre sulla prima pagina del libro con la copertina azzurra e l'asciutto titolo «Poesie». Sono in molti a sventolarlo tra le mani; alcuni si aggirano sfogliando «la mente prigioniera» o «La mia Europa», gli altri testi dello scrittore reperibili in Italia nelle edizioni Adelphi.

Il primo dato da considerare è proprio questo: Milosz interessa; o forse piace la sua poesia, anche se l'eco musicale delle parole giunge attenuato nella traduzione dal polacco all'italiano.

Sono poemi affascinanti i suoi: narrano le storie umili e domestiche di contadini e alberi; raccontano gli orrori tragici e folli del nazismo e dello stalinismo; indugiano con sottile umorismo sui movimenti impalpabili di una ape o di un criceto; cercano con tenacia nella storia, che pure è violenza e sopraffazione, i segni del Dio tanto a lungo invocato.

«Veni creator», dice il titolo di una poesia del 1961 che l'autore ha letto lunedì sera:

«Sono solo un uomo, ho quindi bisogno di segni visibili, / il costruire scale di astrazioni mi stanca presto... / Desta dunque un uomo in un posto qualsiasi della terra / (non me, perché ho comunque il segno della decenza) / e permetti che guardandolo io possa ammirare Te».

Il dramma di Milosz, raccontato con lucida semplicità, è contenuto in questi pochi versi. Il suo è il dramma, non tragedia, del migliore umanesimo del secolo ventesimo: un'epoca che ha solo intravisto la divinità e l'ha cercata con dedizione.

Di più il poeta non dice: al pubblico che ascolta con pazienza le letture dell'oratore in polacco e le traduzioni in italiano, Milosz regala rare frasi. I suoi commenti sono pure note dette per spiegare la geografia storica di quel tale componimento: la data e il luogo di composizione, il senso più generale di quanto è scritto. Il resto, ossia il miracolo della comprensione, è affidato all'intelligenza dell'ascoltatore.

Più tardi, terminato l'incontro, lo scrittore confessa: «La poesia è uno strumento per combattere il caos del mondo. E' difficile mantenere la speranza in questo contesto, ma finché vivrò, per il fatto stesso di essere uomo non cederò alla tentazione della disperazione». Un concetto che ricorda l'etos di molti personaggi protagonisti dei romanzi di un altro grande scrittore polacco: Joseph Conrad.

Uomini di per sé mediocri, eppure capaci di giungere all'eroismo per un senso irrefrenabile di lealtà, anzitutto con se stessi e poi col mondo.

Con una differenza sottile ma alla lunga incalcolabile, gli eroi di Milosz non vanno incontro a tifoni o fiumi equatoriali; no, il loro spazio è quello della storia: le pianure dell'Europa orientale, i caffè borghesi di Roma e Parigi, la baia di San Francisco e le terre della California. In una parola il mondo che Milosz ha vissuto da quando è nato, il 30 giugno 1911, a Szetelne nell'allora Lituania zarista da famiglia polacca.

Dapprima l'infanzia e la giovinezza a Vilna, una delle capitali di quel crogiolo inestricabile popolato da slavi, baltici, tedeschi, ebrei. Poi gli anni dei lager e dell'insurrezione disperata di Varsavia, la città ridotta ad un cratere dalla rabbia dei nazisti e dal cinismo dei russi; quindi la breve carriera al servizio della Repubblica popolare polacca e, dopo l'amara presa di coscienza della propria alterità rispetto al sistema, l'esilio a Parigi e a Berkeley, professore di letterature slave.

«Il secolo dell'esilio», è il tema proposto come leit-motiv all'auditorium del Lirico. Pure alla platea il relatore spiega: «Nella mia vita la nostalgia non è stata mai forte; del resto, come diceva Simone Weil, la nostalgia serve ad acquistare la distanza e la distanza è necessaria per avvicinare la bellezza».

Il Nobel Milosz: «La poesia vince il caos»

di Stefano Zurlo

Nel nostro colloquio successivo il concetto di nostalgia viene caricato di numerose valenze ma ancora una volta Milosz si dichiara attaccato al presente: «Non sono nostalgico dell'Europa scomparsa col secondo conflitto mondiale. Era un'epoca in apparenza felice, i popoli si mescolavano e si incontravano; ma sotto la superficie il male ribolliva. Basta leggere Nietzsche o Dostoevskij per comprendere come fu profetizzato quello che poi accadde realmente».

Così il poeta della resistenza, il cantore di Solidarnosc, ricomincia ogni volta a cercare la trama del significato, lo stupore per la novità. Senza facili entusiasmi racconta il difficile momento storico dei Paesi dell'Est: «Siamo simili a ciò che fu la Russia sotto i Mongoli. Non si muove foglia a Praga o Varsavia che Mosca non voglia: è così dal 1945; abbiamo mantenuto l'autonomia formale, non altro.

Non credo che l'impero si disintegrerà in un tempo relativamente breve».

Però la sua passione per l'uomo, al di là di istituzioni o ideologie, si rinnova di fronte alla domanda in apparenza più banale: perché ha accettato questo viaggio in Italia?

«Sono stato invitato dal Centro culturale San Carlo di Milano (che per l'occasione ha festeggiato l'apertura della stagione 1988-89). La proposta mi ha incuriosito; poi in California ho incontrato alcuni amici cattolici appartenenti alla stessa esperienza di chi mi ha scritto da Milano. Mi ha colpito la visione ottimistica di questi ragazzi, tanto diversi dalla media dei loro coetanei. Hanno la certezza che qualcosa di buono possa essere portato al mondo, che non tutto è perduto. Hanno fede».

La ricerca della fede, «un argomento di cui occorrerebbe parlare a lungo», ha spinto questo giovane pellegrino di 77 anni per le vie del mondo. Con molta modestia ha ascoltato gli amici italiani; con altrettanta discrezione ha portato la propria lezione.

«Così poco ho detto, / non ho fatto in tempo. / Il mio cuore si è stancato di / entusiasmo, / disperazione, / ardore, / speranza».

Sono parole della poesia che Czeslaw Milosz ha posto per ultima, l'altra sera, in fondo alla sua meditazione.